

ANTONINO DI VITA

CONCLUSIONI

Mi è impossibile chiosare tutte le numerose e interessanti relazioni, maggiori e minori, che abbiamo ascoltato e sintetizzare, nel breve tempo a disposizione, i numerosissimi stimoli che da esse ci sono venuti; solo un ampio dibattito avrebbe permesso di puntualizzarli e valorizzarli. Mi limiterò qui, pertanto a ricordare la figura dell'Orsi, quale ci è apparsa attraverso le mille sfaccettature della sua personalità emerse da questo nostro Convegno che non esito a definire singolare nei suoi risultati.

Non capita tutti i giorni, infatti, di assistere ad una rievocazione critica, eppure costruita solo di luci, senza concessioni al sentimentalismo eppure calda di affetti, ad opera di studiosi che discepoli del personaggio rievocato non furono e che pure da lui hanno tratto esempio e linfa vitale. Ed un sentimento sottile di orgogliosa commozione mi è sembrato cogliere nelle testimonianze ricche di dottrina e di metodo, nelle note inedite che ci hanno riscolpito dinanzi la figura di Paolo Orsi. Una figura che si erge adamantina e possente davanti a noi come le montagne che circondano da ogni lato la sua mai dimenticata città natale. Una città - Virginia Crespi Tranquillini ce ne ha dato un ritratto parlante - quieta ma operosa e culturalmente attiva, quella in cui egli nacque; allievo di un ginnasio giustamente orgoglioso delle sue antiche origini, il Rosmini, e del livello dei suoi insegnanti, ed il fatto che lo scolaro Orsi non fosse stato sempre eccellente, che preferisse storia geografia filosofia e greco al latino o all'italiano o al tedesco non leva nulla alla solidità della sua formazione culturale, morale, civica. Ed anche se nel 1884 rinuncerà alla cittadinanza austriaca e porterà - come l'amico Halbherr - il suo cuore di irredento in Italia non v'è dubbio che quel ripudio non toccò la formazione d'avanguardia acquisita durante la frequentazione dell'Università di Vienna, inserita allora, a pieno titolo, nella cultura Mitteleuropea più avanzata.

E fin dai suoi primi scavi e lavori in Trentino - l'abbiamo sentito nella relazione Ciurletti - egli mostra una chiara visione interdisciplinare della ricerca nella edizione dello scavo stratigraficamente condotto, mentre la sua versatilità lo fa studioso acuto ed attento, di volta in volta, - ce l'hanno fatto toccare con mano Gianni Ciurletti, Giovanni Gorini, Franco Paci, Aldina Tusa Cutroni - di toponomastica, di numismatica, di epigrafia, anche se egli non fu mai un epigrafista consumato quale lo Halbherr. Insomma quando l'Orsi realizza il suo *Drang nach Süden* e arriva in quella che sarà la sua seconda patria, Siracusa, ha già sia esperienza di scavo sia cultura tale da potere inserire in un quadro storico coerente i dati delle sue scoperte, ed è perfettamente al corrente delle tematiche preistoriche ed archeologiche più importanti allora dibattute non solo in Italia ma nell'intera Europa. Egli è figlio del grande filone della Scienza dell'antichità che contraddistinguiamo come positivista e tale, fondamentalmente, rimarrà per tutta la sua vita, anche se il senso della storia, che ebbe sempre vigile, l'ampia dottrina, il grande equilibrio hanno fatto sì che - lo abbiamo sentito da Santi Agnello e da Enzo La Rosa - il suo venisse definito un positivismo umanistico o un positivismo storico o addirittura uno storicismo positivo.

Arriva in Sicilia, si dice sovente, con una formazione da preistorico dovuta al suo alunnato a Roma col Pigorini, e questa sua formazione avrebbe distinto - lo ricordava Paola Pelagatti citando D'Agostino - il suo scavo sempre correttamente stratigrafico da quello dei suoi contemporanei e successori. Senza naturalmente sminuire l'importanza che la ricerca preistorica ha avuto per la diffusione in Italia del metodo stratigrafico (non riesco però ad accettare l'opinione piuttosto diffusa che vorrebbe gli archeologi classici italiani, fin negli ultimi decenni e con rarissime eccezioni, al traino dell'archeologia anglosassone, in questo campo), mi par giusto sottolineare come le prime esperienze di scavo dell'Orsi nella Soprintendenza di Siracusa - quelle locresi condotte in collaborazione col Petersen e il Dörpfeld, così bene puntualizzate dall'Arias - riguardassero aree classiche. Ed egli fu attento indagatore delle antichità classiche - Luigi Beschi e Paola Pelagatti l'hanno mostrato con ampia esemplificazione - quanto valente paletnologo. Il perché del suo essere paletnologo in Sicilia, i suoi rovelli e le sue ostinate (perché convinte) prese di posizione sul rapporto *ethnos* - cultura materiale, sono state trattate con la consueta perizia da Enzo La Rosa, che ci ha dato non solo una sintesi dell'opera orsiana nel campo della preistoria siciliana ma anche una panoramica esemplare degli studi preistorici in Sicilia fino ai nostri giorni.

E può dirsi che, al di là dei rilevati errori di omissione (così il mancato ricordo con le fonti), di cronologia, al di là delle correzioni che al suo quadro d'insieme vanno apportate, resta il fatto che la preistoria di Sicilia senza l'infaticabile, metodica, perspicace opera dell'Orsi sarebbe ancora ai suoi vagiti. Suo incontrovertibile merito resta, poi, l'aver inteso che la Sicilia dell'età del bronzo viveva proiettata nel Mediterraneo, d'altronde in ciò, confortato certo, dalle a lui ben note scoperte cretesi dello Halbherr e dalle indagini che il Patroni,

prima, e specie il Taramelli, a partire dal secondo decennio del secolo, conducevano in Sardegna. Le tre maggiori isole nel Mediterraneo, per opera degli Italiani soprattutto, sul finire del XIX e l'inizio del XX secolo, divenivano così oggetto di una indagine mirata e metodica che le rivelava culla di civiltà antichissime, di cui la cretese progredita al di là di ogni supposizione e irradiantesi per tutto il Mediterraneo. Si delineava, pertanto, in campo archeologico una politica di ricerca impostata su direttrici mediterranee che è in fondo quella su cui ancora oggi non pochi di noi si trovano ad operare.

Non solo, ma attraverso i grandi scavi di Creta, Sicilia e Sardegna l'Archeologia usciva per sempre dalla sua posizione di ancilla di Storia e Filologia, conquistandosi, sul terreno può ben dirsi, la piena autonomia di Scienza a se stante.

In questo quadro è emergente la figura dell'Orsi archeologo di Soprintendenza - come ce lo ha presentato Paola Pelagatti - vale a dire archeologo di campo, di pronto intervento, e ancora guardiano attento e ringhioso del patrimonio a lui affidato dal Governo, verso il quale il Nostro professò sempre lealismo pieno. Al tempo stesso, però, egli fu sollecito editore delle sue scoperte, capace di analisi minuziose e di sintesi storico-archeologiche, in una parola fu archeologo con la A maiuscola.

E bene ha fatto Beschi a rilevare come l'Orsi avesse sensibilità per una lettura corretta anche del momento figurato: nei suoi numerosissimi scritti ve ne è più di una prova. Certo Orsi non fu un critico d'arte ex professo, non elaborò un coerente pensiero storico-artistico ma egli - quando il caso - seppe sempre illustrare adeguatamente il monumento figurato.

Il che vale ancora di più per le ceramiche (l'hanno rilevato sia la Pelagatti sia Giudice, in esteso e brillantemente) che a migliaia di esemplari vennero fuori dai suoi scavi, anche se come, per l'intrepretazione di un'epigrafe difficile o di una veduta storica che lo intrigava si raccomandava al De Sanctis, così ci appare ben lieto di fornire al Beazley (venuto in Sicilia a raccogliere, nel 1930, elementi per il suo celebre Corpus), ogni facilitazione di studio. È ancora il senso vivo dell'interdisciplinarietà che lo guida e che lo porterà a spingere uno dei suoi cari allievi, Giuseppe Agnello (egli li formò dalla Soprintendenza, giacché la presenza dell'Orsi, prima, e del Bernabò Brea, poi, nell'Università di Catania fu sempre, diciamo, tenue), ad occuparsi delle antichità bizantine e medievali di Sicilia.

Ed abbiamo visto, con Santi Luigi Agnello, quanto anche in questo campo egli fosse un precursore.

Insomma fu il metodo ad essere modernissimo in lui ed è il metodo che ce lo rende nostro contemporaneo anche se si coglie un angolo grigio nelle sue linee di ricerca: non lo interessarono infatti la fase imperiale e tardo-imperiale della Sicilia; forse perché, a lui irredento, richiamava troppo l'oppressione di quell'Impero da cui era fuggito. Tale, dunque, e altro ancora, lo studioso e l'uomo che nelle parole degli amici oratori è rivissuto in questi due giorni davanti a noi. Ora mi sia permesso di concludere con un ricordo che ha preso consistenza nella mia memoria mentre venivo a questo Convegno. Era il 1946 quando per la

prima volta sono entrato nella biblioteca della Soprintendenza di Siracusa ove mi trovavo per attendere alla mia tesi di laurea, una biblioteca che ricordo calda di legno, di sole, di libri. Apro la porta e mi ritrovo davanti al grande vecchio, un busto di bronzo su alta stele, che guarda il visitatore che penetra nel suo regno.

Ed è con lui soltanto che resterò spesso in quell'anno e nel seguente e poi per tante e tante notti, quelle che ho passato studiando nella sua biblioteca da quando, nel 1955, vincitore del concorso per ispettore, ottenni di essere assegnato a Siracusa. Ed è sui suoi scritti che ho imparato a conoscere la mia Sicilia: è sui suoi inventari che ho imparato come si doveva classificare il materiale rinvenuto; è con l'aiuto delle sue carte - i famosi taccuini ma ancora più i magistrali rilievi del Carta riguardanti Mt. Casale e depositati ordinatamente negli archivi della Soprintendenza (Bernabò Brea soprintendente aveva conservato dell'Orsi la disciplina, l'attività senza soste, l'ordine) - che ho potuto identificare Casmene e scrivere uno dei lavori che mi è più caro e che si è rivelato meno caduco di tanti altri, quello sulla penetrazione siracusana nella Sicilia sud-orientale.

È così che anche io - come molti di voi - mi sento allievo dell'Orsi: nella Soprintendenza ch'egli aveva dovuto abbandonare un decennio prima ho sentito ancora viva la sua presenza, grazie, ripeto, anche alla saggezza di Bernabò Brea, e più tardi, da ispettore, grazie al conversare con il vecchio ma ancora attivo suo restauratore D'Amico, e con il vecchissimo e fedelissimo Rosario Carta, che sentiva ancora l'essersi sposato quasi come un lontano tradimento al suo indimenticato capo, quell'Orsi che esigeva da se stesso e dai suoi collaboratori, per dirla con le parole dell'amico Arias, una «dedizione tremenda» alla scienza professata, quell'Archeologia che, a suo giudizio, non ammetteva famiglia.

Ed un'ultimissima considerazione mi sia concessa: in un momento in cui la nostra unità nazionale subisce strappi non indolori, la figura dell'Orsi, trentino di nascita ma meridionalista per tutta la sua vita (e con lui mi piace ricordare lo Halbherr, ché il parallelismo delle loro vite è singolare), costituisce per noi un esempio e un monito. Questo è, a mio parere, il profondo significato politico del nostro incontro, quello cui alludeva ieri, nel suo discorso di benvenuto, il nostro ospite primo, il Sindaco di Rovereto dott. Renzo Michelini.

Indirizzo dell'autore:

Antonino Di Vita - Scuola Archeologica di Atene - Atene

MOZIONE APPROVATA ALL'UNANIMITÀ
DAI PARTECIPANTI AL CONVEGNO
«PAOLO ORSI E L'ARCHEOLOGIA DEL '900»
Rovereto 12-13 maggio 1990

I partecipanti al Convegno «Paolo Orsi e l'archeologia del '900», preso atto dei possibili importanti sviluppi che le linee di ricerca impostate dall'Orsi possono ancora suggerire, auspicano la costituzione di un fondo, presso il Museo Civico di Rovereto, che consenta a giovani studiosi di approfondire studi che a quelle linee di ricerca afferiscano.

Auspicano altresì che, a regolari intervalli di tempo, ulteriori convegni scientifici possano avere luogo al fine di prendere atto e dibattere lo sviluppo di queste ricerche.

Rovereto, 13 maggio 1990